



Quell'anno il Comune, pensando di far cosa gradita ai cittadini, decise di innalzare, per le festività natalizie, un grande albero nel centro della piazza.

Alcuni operai si recarono nella vecchia pineta e, adocchiato un maestoso esemplare di pino d'Aleppo, provvidero a sradicarlo. L'albero, che non era dei più intelligenti, intuendo la sua nuova destinazione, si lasciò espiantare docilmente pensando al figurone che avrebbe fatto quando, sfarzosamente addobbato, sarebbe stato oggetto di ammirazione da parte di tutta la popolazione. Fin da piccolo, infatti, aveva invidiato gli abeti rossi sfolgoranti di luci che per Natale adornavano i viali e le piazze delle grandi città e da sempre aveva sognato di essere uno di loro. Tuttavia, crescendo, si era reso conto che non avrebbe potuto mai diventarlo. La sua silhouette non era perfettamente piramidale ed i suoi rami si staccavano dal tronco in modo disordinato, senza la giusta angolazione. Adesso, però, il sogno stava per realizzarsi! La sua mente di vegetale gioiva nel pensare ai bambini in festa che lo avrebbero attorniato, estasiati tra lo sfavillio di mille lampade colorate. Addio al gelido vento dell'inverno e alla fredda brina che martoriava i suoi germogli! Da ora in poi la sua vita di città sarebbe stata più confortevole e sicura!

Mentre si allontanava, caricato su di un camioncino, gettò uno sguardo di commiserazione verso i suoi "vicini", altri pini come lui: poveri loro!

Avrebbero trascorso le feste miseramente, ignorati da tutti e senza luci a rischiararli nella notte buia.

Giunto in paese, venne sistemato proprio davanti al Municipio e subito lussuosamente addobbato con festoni luccicanti e lampadine intermittenti. In cima, venne sistemata una grande stella cometa diretta verso l'angolo della piazza ove sarebbe stato, di lì a poco, allestito il presepe. La sua gioia era davvero tanta ed era per l'emozione, e non per la brezza della sera, che le sue fronde tremavano!

Nell'ufficio a lato della piazza, egli poteva intravedere un piccolo alberello finto, di quelli fatti



di strisce argentate e guarnito di palline colorate. Dall'alto dei suoi quindici metri, il pino d'Aleppo si divertiva a deriderlo e sbeffeggiarlo. Né risparmiava improperi contro il proprietario, colpevole, secondo lui, di esporre una cosa tanto ridicola. Molte lodi elargiva, invece, agli Amministratori comunali, i quali saggiamente avevano scelto un albero vero, vivo e bello come lui.

Le giornate trascorrevano e il grande pino sentiva venir meno le sue forze. La sua linfa stentava a risalire e soffriva la mancanza di acqua e di nutrienti. La chioma, a poco a poco, perse il verde lucido di prima e qualche ago iniziò a staccarsi.

Dopo l'Epifania, un paio di addetti comunali lo rimossero brutalmente e caricatolo su di un furgone, lo portarono fuori paese per gettarlo in una discarica.

Il pino, ormai morente, volse lo sguardo alla collina dove fino ad un mese prima svettava rigoglioso rimpiangendo la compagnia dei suoi amici alberi e il cinguettio degli uccelletti che si rincorrevano tra i rami liberandolo dai parassiti. Fu preso da grande nostalgia per le serate silenziose rischiarate solo dalla luna e maledisse gli uomini per la loro insensibilità e mancanza di rispetto nei suoi confronti. Ripensò all'alberello artificiale che aveva scioccamente deriso e che, invece, sarebbe stato più fortunato di lui, poiché il padrone, finite le feste, l'avrebbe smontato con cura e conservato per l'anno seguente.

Tra tanto sconforto, trovò un motivo di consolazione: sarebbe stato utile almeno da morto! Il suo corpo, infatti, sarebbe stato attaccato e degradato da insetti, funghi, muffe e batteri per ritornare al suolo sotto forma di fertile humus, che avrebbe dato vita ad altre piante.

Ahimè, vana speranza!

Immerso nelle sue meditazioni, non aveva sentito lo scoppiettare del motore di un vecchio furgoncino che gli si era fermato proprio accanto. Ne scese un uomo con in braccio uno strano arnese. Uno strappo e il rumore assordante di una motosega squarciò improvvisamente l'aria.

In breve, del povero pino, non rimase che ramaglia e un mucchio di ceppi da ardere.